

FLAVIA FLORINDI

LA LIBERTÀ È UNA COSA SERIA

 EDIZIONI
PIUMA



• CAPITOLO 1 •



Ci sono paesi dove la libertà è solo una parola dentro il vocabolario e altri che le dedicano vie o monumenti per infischiarne subito dopo; e poi c'è il Territorio Libero di Trieste, e nessun luogo è libero come la mia città.

Vuoi fumare marijuana a dieci anni? Qui puoi.

I tuoi genitori te lo proibiscono? Sono denunciati.

Desideri qualcosa? Nel Territorio Libero di Trieste hai il diritto di ottenerlo, purché rispetti la libertà degli altri. Non c'è posto più libero della mia città; per questo la amo e sono orgoglioso di esserci nato.

«Che fai, Tommaso?».

La voce impastata di Orso mi riscuote. Sbatto le palpebre e vedo che tengo alzata la Weisser all'indirizzo del Muro. L'ultimo d'Europa, in fondo a viale dei Diritti Universali. Guardo Orso di sbieco e sogghigno. Nell'aria nera e immobile sfrigola ancora l'odore di polvere da sparo dei fuochi d'artificio di mezzanotte.

Una biondina mezza ubriaca se la sta prendendo con il mio amico Achille perché ha la borsetta identica alla sua. Inciampa, fa casino, rovescia quanto resta del suo alcolico. Mi scanso per evitarla e ingoio un'altra sorsata di birra mentre allento i bottoni del colletto; sudo anche se la temperatura è sotto lo zero.

Pure l'atmosfera sta raffreddandosi. Rimpiango di aver accettato la proposta di mio zio di festeggiare il Capodanno con Giulio e i suoi amici. Anche loro sono irrequieti e un paio cominciano a offendere Achille. Sono ubriachi, lo so, ma non possono permettersi. Questo è contro le nostre leggi e contro il mio amico. Allora cammino da quella parte per difenderlo, ma una voce in mezzo alla compagnia propone un diversivo.

Una gara.

Chi arriva fino al Muro vince.

«Ma i caschi verdi sono autorizzati a spararci» piagnucola uno.

«Siamo liberi, no?» interviene una ragazza. Ha i capelli divisi in due metà esatte: da un lato bianchi, dall'altro verdi. «Se rispettiamo il principio dei cinque metri, non possono farci niente».

Borbottii, teste che dondolano, schiocchi di lingue. Questi hanno bisogno che qualcuno gli faccia vedere come si fa.

«Ci sto» dico a voce alta.

«Tom...» inizia Orso, ma divincolo il polso dalla sua presa.

Attraverso il ponte della Costituzione fino alla confluenza con il viale, dove brillano piccole luci rosse. I condomini affacciati sulla strada sono ancora animati alle quattro di notte. Dietro di me sento le voci alticce degli altri mescolate al picchietto dei tacchi delle ragazze.

Supero l'ultimo edificio con l'eccitazione che scalda il fiato e mi addentro nella cintura di sicurezza, uno spazio a vista dove non è autorizzata a crescere nemmeno l'erba. Guardo la parete che ci protegge da oltre settant'anni: robusta, spiovente, un impasto di cemento e acciaio disseminato di sensori. Sopra le torrette agli angoli brillano i fari puntati sulla Repubblica Popolare di Trieste, la zona B: dovrebbero suggerirmi protezione, invece stuzzicano in me il gusto della sfida. Non ho idea se li usino ancora, se abbiano fotocellule o cosa. Ormai esistono i satelliti, quella è roba del secolo scorso, utile per scacciare gli animali e gli imbecilli. O quelli come me.

Avanzo, finché raggiungo il Muro. Allora, calo i pantaloni e inizio a pisciare. Dalle spalle arriva uno scoppio di applausi a conferma della mia vittoria. Sono euforico.

Poi un click, uno squarcio nel buio e mi ritrovo investito da un fascio di luce. Uno dei fari si è girato dalla mia parte.

«Vieni via, Tom!» urla Achille.

Io continuo l'opera, nel mio corpo c'è così tanta birra da inaffiare due o tre vasi. Tengo gli occhi volutamente socchiusi per non lasciarmi distrarre dal casino intorno: tonfi, cadute, bestemmie.

«Siete dei cacasotto!» strilla una voce alla mia destra. «Non ci possono fare nulla: lo dice la Costituzione che abbiamo il diritto di andare dove vogliamo!».

Però le fotocellule orientano davvero i mirini caldi su polmoni, fegato e cuore del sottoscritto.

«Tommaso!».

Tengo lo sguardo fisso alla sommità della torretta. Sono come ipnotizzato.

Uno strattone: è Orso, che mi tira il braccio quando i caschi verdi incaricati di sorvegliare il Muro escono dalle torrette.

«Corri, corri!» urla mentre raggiungiamo la sua macchina, parcheggiata lontana dalle altre. Quasi inciampo, non trovo l'orlo delle mutande da tirare su.

Sento le mani di Achille sollevarmi e gettarmi dentro la Ford, il motore che raglia e lo stridio degli pneumatici sulla ghiaia. La macchina imbocca la discesa, percorre il rettilineo del lungomare come dovesse prendere il volo; infila una via del porto, ancora piena di gente intenta a festeggiare il Capodanno. Si ferma solo di fronte a un magazzino. Allora Orso spegne il motore, apre lo sportello e vomita.

«Cristo, hai rimesso pure la bile!».

Rannicchiato in un angolo, la voce spezzata dalla tosse, Orso rigetta ancora, la mano di Achille a battergli la schiena quando non è impegnata a smuovere l'aria, che ha un odore pungente. Seduto a distanza sopra una bitta, io spio i bagliori della zona A riflessi sull'Adriatico mentre il rumore della risacca fa da piacevole

sottofondo. Sospesa come una fetta di melone, dondola sopra le nostre teste la luna.

«Lascialo stare» dico.

Il faccione di Achille si gira mentre gli lancio un pacchetto di fazzoletti, e intanto spingo lo sguardo oltre le luci segnalatrici del Muro, là dove buio e silenzio avvolgono tutto. Probabilmente nessuno ha festeggiato nella zona B. Magari sono andati pure a dormire presto, finendo e iniziando l'anno come un giorno qualsiasi. Invece da questa parte sembra che non ne abbiano ancora abbastanza: a tratti la brezza porta l'eco di canzonacce e brindisi mentre, solitario, esplode ancora un fuoco. Penso che la baldoria continuerà fin oltre l'alba.

La voce un po' segmentata di Achille mi risucchia sulla massicciata.

«Comunque stavano proprio incazzati quelli di turno al Muro, stasera».

«Provati a lavorare una sera di festa e poi lo saresti anche tu» interviene Orso, che sputacchiando raddrizza il suo metro e ottantasette.

«A mio padre capita spesso in ospedale» ribatte Achille. «Però penso che si diverta più in corsia che in Italia, ai veglioni dove mamma lo trascina quando non lavora. Anche se quest'anno sembrava che tutta l'Italia fosse venuta a festeggiare da noi!».

«Perché questo è l'ultimo come Territorio Libero di Trieste» lo rimbecca Orso, pulendosi gli angoli della bocca.

Achille balza a piedi uniti sopra la bitta di fronte, in parte illuminato da un lampione, lo sguardo rugginoso sopra le guance lisce. Porta la sinistra dietro la schiena, alza la destra verso l'alto.

«Ci ricongiungeremo!» esclama con voce impostata. «Ci fonderemo, ci stringeremo, ci riuniremo in un solo abbraccio!».

Orso ridacchia.

«Una sola terra» continua Achille, accompagnando le parole con la mimica. «Tanti cuori, tutti giuliani, un solo portafoglio!».

Alla mia destra Orso batte le mani. «Sembri proprio il tipo della Cordata che parlava l'altro giorno!».

Achille fa un inchino, poi smette di imitare quelli che tengono comizi tra Duino e San Dorligo e ci raggiunge con un salto.

«Io sono contrario» dichiara, una mano sul petto. «Secondo me ci guadagnano solo i triestini di serie B, perché vengono promossi in A!».

Orso scrolla le spalle, per niente divertito dalla battuta fiacca.

«Per me è indifferente» grugnisce, prima di fissare il sottoscritto.

«Oh, giusto!». Achille finge di posizionarmi un microfono sotto la bocca. «La tua opinione conta il doppio: che ne pensa il nipote del governatore di Trieste A del progetto di riunificazione?».

Sposto il ciuffo e lo guardo. «Mi fido. Se lo dice il governatore, va bene».

Achille deglutisce, poi dalla tasca del giubbotto prende una bustina. «Chi vuole un po' d'erba?». E ne porta alla bocca un pizzico. «Ma non si prende a quel modo!» lo rimprovera Orso, ma Achille scansa la mano.

«Ho il diritto di fare come mi pare. Ne vuoi un po', Tom?».

Rimbalzo indietro l'occhiata, raggrinzando e distendendo la fronte. Darei il mio Apple Watch per un analgesico, ma quella merda no.

Sento rumore di pneumatici sulla ghiaia, poi dalla zona dei magazzini giù in fondo alla rimessa spuntano gli abbaglianti di una berlina. Con una smorfia, mi accorgo che ha la targa diplomatica. Dopo aver divorato la distanza, si blocca con un ruggito del motore a un metro da Orso.

«Ehi, che cavolo!» inveisce.

Il ragazzo sceso per primo dalla macchina lo ignora. Smartphone

stretto tra le dita, punta verso di me a passo svelto, gli occhi fissi come un puntatore laser. A un palmo da me accelera e mi stratonona per il colletto del piumino.

«Sei un idiota! Che volevi dimostrare? Gli accordi non erano quelli».

Taccio, in piena lotta contro la nausea che mi rende sensibile agli scossoni.

«I caschi verdi al Muro avrebbero potuto sparare!» grida ancora Giulio.

Sento il suo alito di grappa soffiare con forza mentre le dita stringono di più attorno al bavero. Mi scappa un sorrisino.

«Lo trovi divertente? O hai sniffato? Ti avverto: se pensi che...».

«Ho vinto, Giulio».

Lui ammutolisce, sgrana gli occhi di un anonimo color topo. Allora lo spingo via e quello perde aderenza sulla massicciata, barcollando all'indietro.

«La sfida è stata una tua idea» lo incalzo. «Ho accettato e sono andato fino al Muro. Questo solo conta. Il resto è una scusa. O forse hai paura che la stampa lo scopra e sputtani il figlio del governatore?».

Lo sguardo di mio cugino lampeggia come una fotocellula. Dietro di lui le ombre dei suoi accompagnatori ondeggiavano mentre il vento trasporta fino a noi l'eco dei loro bisbigli. Penso mi stia per urlare contro, invece getta un'occhiata verso il telefono; un attimo dopo distende i sopraccigli. Ride come se gli avessero raccontato la barzelletta più comica del mondo.

«Hai ragione, sì».

Lo fisso un po' sorpreso.

«Perché io sono il figlio del governatore» aggiunge, il grigio degli occhi più torbido. «E ho un padre di cui preoccuparmi...».

Di scatto lo agguanto con entrambe le mani, il cuore attraversato

da una violentissima scarica elettrica. Lo picchierò: voglio cancellarne l'espressione arrogante, che mi trapassa come un proiettile. Ma prima che il destro parta Achille appoggia la mano sulla mia, la voce che quasi supplica. Io fisso lui, poi Giulio, di nuovo i riccioli bruni, lunghi, che incorniciano il viso di Achille.

«Piantala di stuzzicarlo» lo rimprovera Orso, all'altro mio fianco. Giulio replica, aspro: «Sono libero di parlare come voglio».

«Quanto cazzo sei stronzo» gorgoglio d'istinto.

Vedo il pugno di mio cugino appena in tempo: lo scanso, però lo spostamento improvviso produce lampi che offuscano le pupille. Stringo i denti e mi impongo di restare in piedi.

«Finitela qui per stasera!» esclama Orso, mettendosi tra noi.

Gli do ragione: allora sistemo il bavero della giacca e, zoppicante, raggiungo la Ford.

La voce di mamma che blatera per la camera interrompe un sonno senza sogni.

«Sono le quattro del pomeriggio. Svegliati».

Non è la sua voce: questa è troppo gentile. Infatti è l'assistente domotica. Le mani che artigiano il piumino da sopra il sottoscritto e lo trascinano via invece sono proprio di mia madre. A fatica metto a fuoco il suo sguardo.

«Non farò in tempo» sta borbottando, «devo ancora finire la relazione per il catasto». Gira, si piega, sbuffa; infine torna a inquadrarmi con una luce severa nello sguardo castano, purtroppo uguale al mio. «Alzati e lavati, poi vestiti: tuo zio ci aspetta per la festa».

«Andiamo da soli?».

Lei distoglie gli occhi dal telefono, dove arriva una serie rapidissima di notifiche, e mi fulmina con un'occhiataccia. «Odio arrivare tardi. Comunque, sì: Valerio non ci sarà» ammette con fastidio.

Mi tiro su con uno sbadiglio.

«Lo avrà incastrato la sua ex moglie: almeno, tra paranoici si capiscono...».

«Non hai diritto di offenderlo!» s'inalbera, per poi gettare il maglione sul letto. «Il disordine qui dentro supera quanto ammesso dal codice sanitario. Riordina questo schifo, ho diritto di vivere nell'igiene».

Così dicendo evita i miei vestiti alla rinfusa ed esce.

Buon anno anche a te, mamma.

«Non comprendo perché queste cene di rappresentanza debbano iniziare sempre presto» borbotta mia madre, più tardi, dentro la macchina inviata dallo zio. Tiene un occhio sull'autista e l'altro sullo specchietto da borsa, in cui ricontrolla l'effetto del fondotinta.

Per tutta risposta sbadiglio rumorosamente, stiracchiando le mani verso il tettuccio. Lei mi guarda severa, quindi ravvia i capelli più e più volte, lasciandone diversi tra le dita. È incazzata, si capisce. Vorrebbe dirmelo, però sa che non può, perché andrebbe contro il principio di libertà di Trieste A: articolo 34, comma 2.

Sogghigno compiaciuto al pensiero di averla indispettita e appoggio la guancia sul vetro, lo sguardo che vaga sopra una città ancora festaiola: piazza della Felicità, viale Eroi del Carso e la lunghissima strada Fiume sono addobbate di bandierine con l'alabarda su fondo rosso. Occhieggia dai negozi, dai balconi e perfino dalle mani dei bambini a passeggio.

Seguendo il profilo della via, i miei occhi raggiungono il Muro, per nulla ingentilito dall'atmosfera di colori e luci. È tozzo, rinforzato da strati di lamiera zincate che lo fanno apparire ancora più massiccio. Stride un po' rispetto alla cacofonia di condomini futuristici di plastica idroassorbente, case in legno in stile giapponese

e edifici simili a castelli con le merlature gotiche, ma in fondo non c'è niente di male a pretendere la casa dei propri sogni. È diritto fondamentale di ogni individuo, così come è nostro diritto venire protetti da oltre sessant'anni da questo gigante di pietra squadrata; noi e la nostra libertà. Chissà se davvero quest'anno lo abatteranno, come dicono i sostenitori della Cordata per la riunificazione. Non che m'interessi, anche se voto; ero sincero, però, quando a Orso e Achille ho detto che credo nelle scelte del partito di maggioranza di mio zio. Perché lo ammiro. Lo seguo. Lui, che con le sue pupille azzurre assomiglia tanto al mio papà. E allora sospiro mentre i ricordi di un altro Capodanno affollano la testa e mi spingono a cercare nell'applicazione delle foto qualche immagine felice.

«La smetti di chattare?».

D'impulso nascondo l'Apple Watch sotto la mano. Mamma cessa di sistemare le pieghe del tubino e ricomincia con le raccomandazioni. «Questa sera sii presentabile alla festa. È importante per lui. E per me».

La guardo senza capire: ha detto che quel pinguino di Valerio non ci sarà, quindi...

«Tra poco avremo compagnia» finalmente confessa. «La mia datrice di lavoro e il suo compagno. Tuo zio li ha invitati per ringraziarla di...».

Insacco il collo nelle spalle, le tempie che riprendono a pulsare. Ho di nuovo la nausea.

«È trascorso più di un anno dalla morte di Filippo».

Il sangue si rapprende all'istante quando la sento nominare il nome di papà.

«L'atteggiamento di rabbia e di sfida che ostenti dove pensi ti porterà?».

Serro la mascella, irrigidendomi ancora di più.

«Forse dovresti riprendere le sedute dallo psicologo...».

«Decido io».

«È tuo diritto».

«Infatti!» calco ancora di più la voce. «La Costituzione me lo permette».

«La Costituzione riconosce anche molti altri diritti...».

Un sapore acido m'impasta la bocca. Giro di scatto la testa per replicare, i pugni stretti dentro le maniche della camicia, ma l'auto accosta di fronte a una coppia. Lei brillante in lamé, lui poco più che ventenne, con un guinzaglio al collo.

«*Happy new year, darling!*» esclama Teresa Kutter all'indirizzo di mamma, le rughe di collo e mani che tradiscono la vera età nonostante lo stiraggio del viso. «Oh, l'azzurro proprio non ti dona, Roberta! E questo è tuo figlio? Quanto è cresciuto».

Mamma sorride; pure il ragazzo al guinzaglio sorride, come se gli avessero puntellato gli zigomi, e intanto la pelle intorno al collare si chiazza sempre di più.

Gli prude?

O è allergia?

Insisto a guardare, incuriosito, anche se non dovrei. Non resisto. Stendo la destra, l'occhio del giovane di colpo sbarrato mentre afferro il suo moschettone, ma vengo fermato dalla tipa luccicante. Attimi, secondi. Nessuno quasi respira più.

«Lui è mio» sibila dopo tanta apnea l'ingegnera, che scoppia a ridere prima di fissare mamma dall'alto in basso. «Questo ragazzo è interessante, Roberta cara».

Tiro indietro la mano, l'occhiataccia di mamma tutto un programma. La Kutter si lancia in una serrata discussione con mamma sui nuovi obiettivi da raggiungere in ufficio, perciò spostato volutamente lo sguardo fuori dal finestrino e mi estranio dai discorsi a base di cemento e cubature.

Zio Ettore è il governatore del Territorio Libero di Trieste, cioè la zona a ovest del Muro, la "terra della libertà". Lui è l'undicesimo in ordine di tempo: infatti il suo ritratto si trova in fondo alla galleria della residenza ufficiale, lontano dalla confusione del ricevimento che lui tiene ogni primo dell'anno.

Non che mi dispiacciono le feste: le coppie etero e queer che distribuiscono condom sono almeno simpatiche; trovo invece insopportabili le persone come la capa di mamma, che pensano di essere fighe solo perché girano seminude, verniciate o accompagnate da un cocodrillo domestico. A volte penso che non dovrebbero avere la libertà di farlo, ma preferisco tenere per me questo pensiero. È contorto e senza senso, come un prurito che non riesco a raggiungere. Se fossero corpi giovani e tonici li guarderei più volentieri? E poi, se un cocodrillo volesse ribellarsi troverebbe il modo di farlo. Giusto?

Rinuncio al buffet e preferisco rifugiarmi nella galleria insieme a pochi altri, fingendo attenzione per i quadri che raccontano lo strano caso di Trieste, divisa dalla guerra mondiale, poi da quella fredda e ora dalla libertà. Con un sospiro porto il calice alla bocca, sforzandomi di non trovare disgustoso il profumo di cedro e ciliegia: non capisco perché non servano birra vera, che la legge consente a tutti da prima dei dodici anni. Sto per bere, quando una mano si poggia sulla mia.

«Zio!».

Un uomo maturo con gli occhi incredibilmente azzurri mi sorride.

«Sei venuto a cercare il silenzio?».

Il viso squadrato somiglia tanto a quello di papà. Annuisco, grattando la fronte.

«Lo farei anch'io, se potessi» sussurra.

La mia bocca si allarga in un sorriso. A quel punto, in fondo a

una tasca della sua giacca squilla il telefono secretato. Mentre risponde si avvicinano sei o sette persone, mani grandi e piccole stringono la sua. È un assalto.

«Usciamo, prima che arrivino altri» dice sottovoce.

Abbandono il bicchiere sopra il bracciolo di una poltrona mentre lui bisbiglia qualcosa al telefono e chiude la conversazione. Ce la svigniamo con uno sghignazzo.

Fuori l'aria è dolce, quasi marzolina. Discreti, l'auricolare che spunta dal colletto della giacca, un paio di addetti alla sicurezza vegliano ai lati del vialetto. Dal salone arriva l'eco di un pianoforte. Zio Ettore si ferma ad ascoltarlo.

«Peccato che a mio figlio non piaccia la musica».

«Non la capisco neanch'io» confesso.

Riprendiamo a camminare fino alla fontana, dove lui osserva l'increspatura della superficie. Di colpo i sopraccigli s'inclinano l'uno verso l'altro.

«Devo scusarmi con te, Tommaso».

Con me?

Zio addolcisce di nuovo l'espressione, la stessa che sui social gli è valsa il soprannome di Iron Man, e allaccia le mani dietro la schiena.

«Avevo promesso di venirti a trovare spesso quando studiavi a Ginevra. Però, non l'ho fatto. E anche qui ci vediamo poco...».

«Sei impegnato. E certo io non ti alleggerisco».

«Sei più leggero di quanto pensi».

Stringo i pugni dentro le maniche.

Lui ricomincia. «Ti piace la Statistica?».

«La... Statistica?».

«E il Diritto Tributario?».

Lo guardo senza capire.

«Non studi queste materie al Colin College?».

Ah, ecco.

«Penso di no» dice lui al posto mio. «Allora forse non è la scuola per te».

Sempre più confuso, il nodo della cravatta che soffoca, spostato lo sguardo altrove.

«Magari studieresti meglio se facessi qualcosa che ti piace». Inspira con forza. «Volevo farti una proposta, Tommaso».

Un altro college in Europa? Una high school in America?

«Vorrei trascorrere qualche giorno lontano da Trieste: la faccenda dei colloqui per la riunificazione mi sta stressando, come dite voi ragazzi, specie dopo che l'altra delegazione si è ritirata con un pretesto». E si massaggia una tempia.

Lo guardo con attenzione: ci sono due rughe in più vicino alla bocca. «Cosa vogliono dall'altra parte?» domando, più per cortesia che per vera curiosità.

Lui agita la mano come a scacciare una mosca. «La politica è una commedia, dove si applaude la bravura dell'attore più che la bellezza del testo. Oh, perdona questo mio parlare da politico... Sì, ci sono alcuni problemi. Decenni di separazione hanno un peso abbastanza specifico, ma ci riusciremo, Tommaso: prometto che la tua generazione raccoglierà i frutti del mio lavoro».

Voglio abbracciarlo, però mi trattengo. Lui fissa le luci che dalla collina illuminano la parte A della valle.

«Sto anche organizzando una manifestazione in onore di tuo padre: voglio ricordarne il valore sportivo e l'impegno civile. Sarebbe bello se ci fossi anche tu e scalassi di nuovo la montagna... Gli farebbe piacere...».

Io tornare lassù?!

«Verrai, Tommaso?».

Io tornare lassù?!

Sono così paralizzato dalla sorpresa da non riuscire a smettere di

ripetermi queste tre parole.

Tornare in montagna.

Tornare dove lui e io ci allenavamo.

Tornare dove mio padre è morto.

All'improvviso provo un senso di calore, la fronte che si imperla, la lingua incollata al palato. Squilla il telefono, lo ignoro. Il faccione di mio zio incombe, dieci volte più grande del normale. Occupa tutto il mio campo visivo. Ho l'impressione che si dilati e contragga, dilati e contragga. Poi, scorgo l'ansia nella sua espressione.

«No!» sbotto.

Il colpetto mi asfissia, i piedi affondano nel prato mentre la suoneria di Mario Bros insiste.

Allora gli occhi di mio zio rimpiccioliscono, e così il suo volto.

«Va bene. Non preoccuparti, capisco, capisco».

Il telefono si zittisce, poi riprende a squillare.

«Rispondi pure. Torno nel salone».

Lo vedo andare via, curvo. Guardo il display: è mamma. Premo con rabbia le dita intorno all'iPhone e spengo l'ululato straziante della suoneria.



• CAPITOLO 2 •



«Ancora una partita?».

Guardo Orso, che proprio non sa perdere. Faccio segno di sì anche se la voglia, dopo cinque partite, mi è passata. Intanto dallo schermo del computer la faccia da schiaffi di Mario Bros mi lancia uno sberleffo. Distrattamente manovro il Joy-Con, provocando brusche impennate al mio avatar. Mario piroetta sopra una cascata di lava senza bruciarsi e raggiunge l'altra sponda del fiume con scioltezza. Quanto sarebbe bello fare lo stesso nella vita reale.

«Attento!».

Così gridando Achille si curva in avanti fino a infilare la testa tra la mia e quella di Orso, gli occhi a palla che fissano il fiume di fango in cui l'idraulico vestito di rosso rischia di precipitare.

«Salta, salta!» strilla di nuovo Achille.

Alla mia destra Orso borbotta, poi i suoi pollici si muovono velocissimi sopra i tasti e Luigi, fratello di Mario, vola in soccorso.

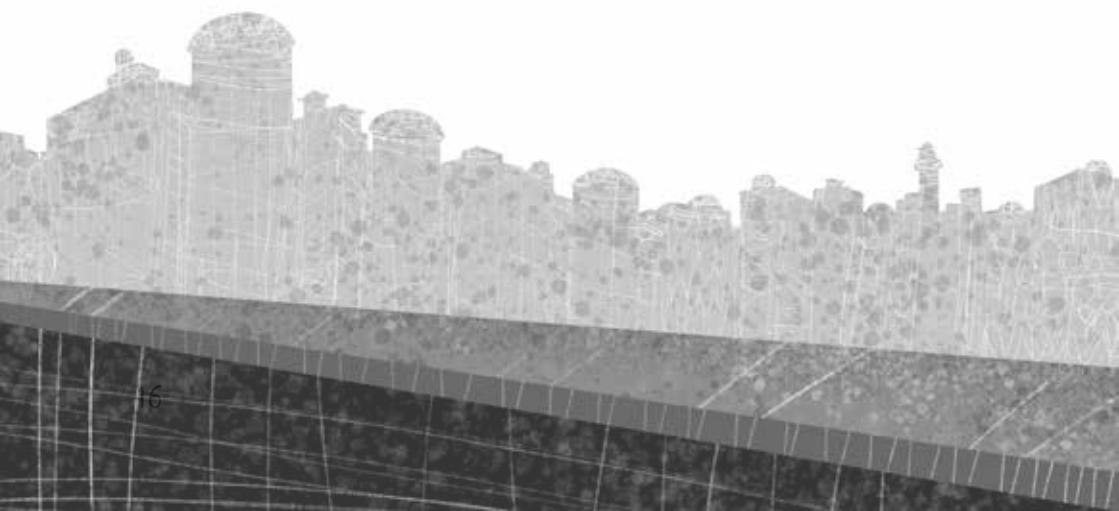
«Sì, così!» esclama Achille, che l'attimo dopo guaisce per colpa del mio gomito conficcato tra le costole.

«Ehi, che ti prende, Tom?».

«C'è che lo hai distratto» spiega Orso, che subito dopo aggiunge:

«Giocate voi, non ho più voglia».

«Nanch'io» dico, e getto il Joy-Con blu tra le mani del mio amico. Ciabatto fino alla finestra, da cui si gode la vista di piazza del Diritto in parte nascosta da cartelli pubblicitari tridimensionali che magnificano cedrate, pistole, cioccolatini, palloni, antidepressivi. Tra essi, uno cambia faccia: appare il funghetto bianco e rosso di Mario Bros, che presto si diffonde agli altri schermi. Dev'essere uscita una patch del gioco originale, o forse la città sa che la sto



guardando e vuole farmi sentire meno solo. Lo apprezzo, ma non funziona.

Alle spalle riconosco il vocione scuro di Achille, che rimbomba pure quando bisbiglia. Lo fa spesso, in realtà: bisbigliare. Come se si vergognasse della sua voce profonda, che io invece invidio. Diritto suo, diritto mio.

«Cosa posso fare per te, adesso?».

L'assistente vocale domotica si è accesa dal nulla. A volte lo fa. Forse anche lei desidera la libertà.

«Spegniti» comando.

«Alcuni elettrodomestici non hanno terminato...».

«Spegni tutto!».

L'attimo dopo il televisore smette di funzionare e così l'asciugatrice, lo ionizzatore dell'aria, il computer e perfino il tapis roulant. Il silenzio si spande. A quel punto Achille mi rivolge di nuovo la parola.

«Cos'hai, Tommaso?».

«Cose mie» replico spiccio.

«Come le ragazze» ridacchia Orso, che pensa di fare lo spiritoso.

«A proposito di ragazze, ma la mora un po' chiodata della sera di Capodanno, quella con il nome slavo...».

Non termina la frase, ragliando per il pizzicotto di Achille.

«Ma ho diritto di parlare!» esplode, abbassando tono e sguardo appena incrocia il mio.

«Forse è meglio che andiate».

Uno scambio tra lui e Achille, le teste che oscillano, i passi che muoiono dietro la porta blindata mentre l'appartamento piomba in un silenzio quasi finto.

Ecco: adesso ho tutta la libertà che voglio!

Ma invece di stare meglio sento allargarsi qualcosa nel petto, dove rischio di precipitare. Mi allungo sul letto, una gamba a penzolo-

ni nel vuoto. Passo in rassegna il poster di Valentino Rossi ormai scolorito, i libri di Stephen King vicini a quelli di Calvino e Buzzati, un'intera collezione di Fifa e Super Mario Bros a partire dal 2010, auricolari come se pioversero. E infine le medaglie, tante, che occhieggiano qua e là. Mi alzo e ne raggiungo una acquattata dietro il pupazzo di Sonic.

“Ascensione di Monte Velino 2014.”

Così recita la scritta impolverata. Tiro fuori dal tascone della felpa l'iPhone, la modalità di ricerca sempre attiva, e scrollo l'applicazione delle foto: ritrovo il me dodicenne con i capelli a spazzola, gli occhi bruni che sorridono più della bocca. Sono felice perché mostro all'obiettivo la medaglia ricevuta, la stessa che indosso anche nella foto successiva insieme ai miei compagni di cordata, Orso e Achille, così identici a quelli di adesso. Assottiglio gli occhi. Be', Achille è un po' cambiato: ha i capelli più lunghi. Ancora un po' e potrà ficcarci un cerchietto dentro come quel palestrato di Andreas.

Scorro le immagini. La stessa medaglia penzola al collo di un uomo sui quarantacinque anni dallo sguardo azzurro.

Mio padre.

«Tommaso, va bene se la mostro così? Oppure così?»

«Papà, è solo una medaglia!»

La sua risata. Se chiudo gli occhi e mi concentro posso udirla mentre i brividi percorrono la schiena. E poi il fotogramma cambia e mi accoltella il cuore, perché adesso nel buio delle palpebre vedo un uomo che non è lui infilare le mani sotto i vestiti di mia madre, il guardaroba in cui si sono nascosti pieno dei loro gemiti, che non avrei mai voluto ascoltare.

Di scatto balzo in piedi, gli occhi sbarrati, l'urlo in gola così for-

te da oscurarmi la vista. Corro fuori, spingendo e spingendo giù per le scale; i rumori della città mi assediano, mi circondano da ogni lato. Corro ancora fino a ritrovarmi bocconi sulla spiaggia, e finalmente le lacrime cominciano a scorrere.

Mio padre ha perso la vita durante un'ascensione: si è slacciato il moschettone di sicurezza ed è precipitato. Un incidente, che non sarebbe dovuto capitare a uno esperto come lui.

Questo era stato il responso degli esperti del cavolo chiamati da mio zio a spiegare il fatto. Io però ci avevo discusso poche ore prima che salisse in quota, per poi tornarmene subito dopo a Trieste. E intanto lui aveva iniziato l'ascesa...

Un rigurgito interrompe i ricordi. Per un attimo stringo gli occhi, nascondendomi dietro le palpebre, ma torno a singhiozzare mentre rovescio in gola un altro sorso di birra, le mani che tremano. Siedo sulla stessa bitta di qualche giorno fa: ho camminato così tanto che non riesco a stare in piedi. Di fronte, oltre la rete di metallo che prende il posto del Muro di mattoni e scivola in mare, c'è l'altra Trieste: caseggiati bassi, scuri, piombati, che aumentano la mia angoscia. Dai buchi nella rete, a media distanza, intravedo le divise blu dei soldati della zona B, i fucili a tracolla. Altri sembrano civili. Passo svelto, tirano dritto negli abiti neri o grigi, così assolutamente anonimi e banali.

Chissà se anche loro provano un dolore così grande da estirparsi il cuore; oppure il loro governo è riuscito ad abolire il male, come ironizzava una volta Achille? Grido, però nessuno mi ascolta, né di qua né al di là della rete. Chiudo gli occhi, mi appare la faccia di mio padre. Maledico il cielo per avermi dato la memoria: di quell'ultimo giorno ricordo tutto, dal sorriso di lui appena sceso dalla jeep alla tavola apparecchiata nella baita, dove all'improvviso era scoppiata una discussione. Non una qualsiasi: l'argomento

era mia madre.

«Mamma ha un amante».

Papà mi aveva guardato con un'espressione stupita, aggrottando la fronte via via che parlavo.

«Come lo sai, Tommaso?».

«Vi ho sentito discutere» avevo mentito, il concerto di sospiri e gemiti dentro il guardaroba a torturare le mie orecchie. *«Divorzia, papà».*

Aveva scosso la testa.

«Perché no?! Cosa te ne fai di una che ti ha trattato così? Ha calpestato il tuo diritto: la Costituzione le dà torto».

Lui non aveva risposto nemmeno allora, facendo montare di più la mia rabbia. *«Non è giusto! Non ha diritto, non ha diritto!»* avevo strillato, isterico.

«E se invece lo avesse?».

«Divorziate!».

«Io non voglio e nemmeno lei».

«Questo è assurdo».

«Non lo è, Tommaso, e se ci pensi bene lo capirai».

«E se ti avesse mentito pure su altro? Se non fosse chi dice, se non avesse i soldi in banca, se non fossi tuo figlio?».

Il segnale acustico di un peschereccio che rientra in porto mi riscuote: ancora angosciato, premo le mani contro le orecchie, ingoiando saliva e pianto mentre il freddo si intrufola nei vestiti. Devo bere di più se non voglio sentire l'umidità del mare, se voglio resistere un altro po', se non voglio ricordare la voce di papà che balbettava la risposta.

Le azioni di mamma riguardavano lui e lei, ma io ero suo figlio. Lo ero e basta. A me, però, quella risposta non aveva cancellato dalla mente e dal cuore il dubbio e la paranoia. Lui aveva spergiurato il contrario, gli occhi azzurri che non erano i miei a sup-

plicare di credergli. Ero uscito dalla baita per correre nei boschi di faggio senza una direzione, finché avevo raggiunto una radura di ciclamini vergini. Lì avevo sfogato il dolore, strappando tutto quello che incrociavo; poi ero crollato a terra, odiando me, i miei e questo mondo di merda.

Riapro gli occhi quando è buio. La bocca sa di sale: allora ricordo dove sono e lentamente mi rialzo, ripercorro la strada dell'andata, le jeep dei caschi verdi che sfrecciano nella direzione opposta. I negozi stanno chiudendo quando infilo le chiavi dentro il portoncino di casa. Neanche uno scatto e la porta si apre, facendo apparire il volto affilato di mia madre.

«Sei... tornata presto dallo studio dell'ingegnera» farfuglio. «Pensavo che saresti andata a consolare Valerio, dopo che ha rivisto la sua ex...».

Lo sguardo di mamma si fa incandescente. «Perché non rispondi? Ho perso il conto delle chiamate dalle due di questo pomeriggio! A cosa diavolo serve che lo Stato ti paghi un cellulare ultramoderno? Non sono riuscita a rintracciarti nonostante tutte quelle cazzo di funzioni! E se avessi incontrato qualche malintenzionato della Trieste B? Non leggi le testate online?».

Borbotta qualcosa in risposta.

«Dove vai?» domanda con gli occhi fessurati.

«Ho sonno. Non ceno».

«Rispondimi».

«Te l'ho detto: vado in camera».

«Hai bevuto, giusto?».

«Giusto. Ho sedici anni: posso guidare, votare e bere».

«Non ubriacarti, però, perché saresti un pericolo per gli altri».

«Infatti non sono ubriaco».

Una scarica elettrica le attraversa lo sguardo. Stringe le mani

all'altezza del doppiopetto blu e il cerchio dorato all'anulare sinistro scintilla.

«So cosa hai fatto la notte di Capodanno» dice, algida.

«Mhm?».

«La bravata del Muro».

Tiro su con il naso ed evito la sua occhiata, ma lei afferra la manica della felpa.

«Non dici nulla?».

«Devo pisciare, mamma». Sollevo il sopracciglio destro, sogghignando.

«È divertente? Pensavi che fosse un gioco, che non sarebbe potuto accadere niente a te o agli altri? Ehi, dove credi di andare? Fermati!».

Mi divincolo. «Ho diritto di andare dove voglio. E devo pisciare» replico secco, una sensazione divorante che brucia.

Ma la sua voce mi trafigge.

«Devi chiedere scusa a Giulio».

«Perché?».

«Lui è il figlio di tuo zio, il governatore della Trieste A: vuoi danneggiare il fratello di tuo padre?».

Indietreggio, esitante: mi sta prendendo per le palle.

«E poi tuo cugino è un ragazzo educato e intelligente, mi piace il suo atteggiamento e potrebbe...».

«Se ti piace così tanto Giulio» la interrompo, «perché non hai sposato lo zio? Anzi, sai che fai? Lascia Valerio e sposa lui: almeno è ricco. Così la pianti di avere sul gruppone uno che ti scarica i suoi problemi addosso».

Lei sgrana gli occhi, la bocca storta. Approfitto e le do le spalle.

«Non abbiamo finito, Tommaso».

«Ho detto che non voglio».

«Invece mi devi ascoltare».

«Cristo!».

Mi volto di scatto con tale violenza che le vertebre schioccano e il pugno chiuso le sfiora l'orecchio, andando a colpire la parete.

«Io sono libero, capisci, libero!» urlo, in faccia alla sua espressione terrorizzata.

L'attimo dopo mi schiaffeggia. Dalla bocca mi esce un suono rauco.

«Cosa posso fare adesso per te?».

Il gemito ha attivato quello stupido assistente vocale.

«Spegniti!» urla mamma, facendo cessare lo stacchetto musicale. Intanto gli occhi cominciano a pungermi: allora serro di più i denti, spingo le unghie fin dentro la polpa dei palmi. Non devo piangere, non posso assolutamente farlo davanti a lei!

«Stavi per colpirmi».

«No».

«Invece sì, perché l'ho visto nel tuo sguardo».

È vero: l'avrei fatto. Però nego ancora.

«Lascia stare, mamma...».

«Perché sei così acido?».

«Ti preoccupa?».

«Se per colpa del tuo atteggiamento ti ficchi nei guai o finisci per fare del male, mi importa sì».

«Ah, ecco».

«Perché questa rabbia? Perché...».

«Perché, perché, perché!» esplode, con le mani che annaspano nell'aria. «Da quando te ne frega del sottoscritto, eh? Mi guardi mai senza quella maledetta ruga sulla fronte? Hai tempo di occuparti di me?».

Lei si morde un labbro. «Questo non è vero. Anche se frequento altre persone, tu resti il mio primo affetto».

Ridacchio, perdendo saliva dalla bocca.

«Dunque la colpa sarebbe mia, Tommaso?».

La sua domanda è come un pugno tra gli occhi.

«Ti ho chiesto se la colpa è mia».

«Sì, la colpa è tua: sei contenta ora?».

Spalanca la bocca, la richiude. Un attimo e sprema lacrime dagli occhi. Abbassa il capo, lo scuote mentre si asciuga i lati del viso con i polsi. Ora il ghigno sulla mia bocca è diventato una smorfia, i muscoli doloranti per la tensione.

A un tratto la mano di lei si stacca dal busto, avventurandosi a percorrere la distanza che ci separa. A quella vista sento che potrei sgretolarmi da un momento all'altro. Una parte di me è desiderosa di raggiungerla, stringerla, ricevere la carezza che promette. Ma di scatto mi ritiro.

Un sussurro: «Perché fai così?».

«Perché sono fatto così: io sono questo, mamma, questo! Ma non vuoi saperlo: a te importa solo goderti la vita».

«Non hai diritto di parlare così!».

«Invece posso».

«La Costituzione sta dalla mia parte: sono libera».

Di nuovo avverto un'esplosione dentro la testa che azzerà ogni pensiero: le parole schizzano dalla bocca come acido. «Ma prima che lui morisse non lo eri, giusto? Non per fare quello che hai fatto».

La vedo sbiancare. Prima che possa sguisciare via la inchiodo contro la parete con i palmi sulle spalle. Un falco su uno scoiattolo. Lei urla, io di più.

«Papà lo sapeva e non ha fatto niente lo stesso. Tu lo tradivi: vi ho visti dentro il guardaroba dell'albergo. Non negarlo!».

«Tommaso!».

«Papà e io non avremmo litigato per colpa tua e lui non sarebbe caduto».

Il nuovo schiaffo di mamma prende tutta la guancia. Una lacrima rotola giù nonostante la mia resistenza. Arretro, mettendo finalmente spazio tra la rabbia e me. Ci fissiamo e nello sguardo di mamma leggo dolore, paura, ostilità. E questa fa più male del colpo, della sbornia, di tutto il resto.

«Ti odio, mamma».

Non aspetto: corro giù per le scale mentre dal pianerottolo arriva la sua voce. Io però continuo a scendere, ritrovandomi presto all'aperto con le spalle all'edificio, l'impasto di sporcizia, umidità e smog che si appiccica sotto le dita. Poi mi precipito verso il corso, accelerando il passo nonostante la vescica stia per esplodere.

«Dio, ma da quando non pisciavi, Tom?».

In piedi davanti al water con il pantalone aperto, la fronte premuta contro il muro, fisso Orso.

«Da un po'».

«Direi molto più di un po'!».

«Ehi: avrà diritto di farla da solo?» lo sgrida Achille da fuori.

Orso ridacchia, lasciandomi rivestire in solitudine mentre l'acqua dello sciacquone scorre giù. Vorrei portasse via anche l'inquietudine che avverto, amplificata dal freddo di ogni bottone della chiusura.

In cucina Orso sta riallacciandosi gli anfibi. Quando mi vede sorride, continuando l'opera con la schiena che disegna una parabola. Getta un'occhiata alle mie caviglie che spuntano dalle Nike.

«Non porti i calzini neanche d'inverno?» domanda.

Scuoto la testa: è un'abitudine che ho fin da bambino, perché la pelle delle estremità arrossa facilmente. A volte non porto neanche i guanti. Intanto Orso si accovaccia e allunga la mano verso la fetta di ciambellone più vicina. Achille però lo blocca e gli domanda se l'abbia lavata dopo essersi toccato le scarpe, passan-

do poi a enumerare le ragioni per cui osservare l'igiene sarebbe un'ottima idea per non crepare. Io li guardo e avverto un calore soffuso.

«Achi, posso dormire da te?».

Lo vedo interrompersi mentre mastica. Pare assente, ma subito dopo riprende con lentezza, quasi avesse un boccone troppo grande da mandare giù. Lo scruto più serio, ma per poco. Non ho proprio voglia adesso di addentrarmi nel labirinto di cosa passi per la testa di un ragazzo che in genere fa il buffone per tutto.

«Stasera non voglio tornare a casa. Solo per oggi» insisto, sforzandomi di confezionare un sorriso convincente.

«Hai discusso con tua madre?» domanda Orso. Una fetta spessa due porzioni sparisce morso dopo morso tra le sue labbra.

«Sì, però starei qui solo per oggi» ripeto, avvertendo la stanchezza piombarmi addosso.

«E poi che farai?» insiste Orso.

«Poi gli passa» commenta Achille, che fa un cenno rassicurante.

Io vado alla finestra e scruto con un peso sullo stomaco verso la zona B, meno luccicante; anzi, praticamente buia, con solo un paio di fari a squarciare le nuvole.

Già: che farò domani?

Controvoglia rovescio lo sguardo sul mio Apple Watch, dove riconosco un messaggio di mio zio: *“Volevo ricordarti la proposta: l'invito è sempre valido. Ci ritroviamo alle 7 davanti alla residenza del governatore.”*

Ripenso alla lite nel pomeriggio con mia madre, alle parole che le ho urlato. Sospiro: sono proprio una testa di cazzo.

«Domani parto» dico all'improvviso. «Vado in montagna».



• CAPITOLO 3 •



Il suo viso è a forma di caramella perché lungo e bianco, il mento rotondo. Deve avere cinque o sei anni, i capelli così lisci da schiacciarsi sulla testa e disegnare una cretina. Assomiglia a un codirosso spazzacamino, un uccello che popola d'estate le pendici di Monte di Mezzo e sta sempre in movimento. Come questa bambina, che va e viene dal terrazzino dell'hotel al giardino su cui affaccia il ristorante dove aspetto zio Ettore. Io sono dentro e sono stufo di stare seduto.

A un tratto mi alzo dalla poltrona ed esco fuori. L'aria fa rotolare brividi giù per la schiena, se non si è equipaggiati. Io lo sono con il mio cachemire leggero e caldo. Invece la bambina indossa evidenti vestiti da bancarella. Eppure, pare insensibile al freddo. Proprio come un codirosso spazzacamino.

Sto appoggiato contro la ringhiera e intanto socchiudo gli occhi, nelle orecchie le sue chiacchiere. Ha un accento slavo e mentre farfuglia le sfugge qualche termine che non ho sentito neanche da quei rustici di Monterupino. Il sole di gennaio scalda la cerata del piumino e il sangue scorre pacifico nelle vene. La mente vaga e vaga, finalmente libera. Ma perché non sento più la bambina?

Di scatto apro gli occhi e vedo le montagne innevate di Dorizia, già Trieste B: scendo in basso con lo sguardo e il giardino è vuoto. Magari la piccola è rientrata. Sto per fare lo stesso, ma l'avviso acustico dell'Apple Watch mi consegna un WhatsApp: Orso e Achille arriveranno domani. Niente altri messaggi. Pure il registro delle chiamate è vuoto. Stupido io a credere che a mamma sarebbe passata in fretta. Non è stata la solita discussione. E ha il diritto di essere incazzata.

In quel momento arriva all'orecchio la voce della bambina. Stiro

il collo e la vedo a cavalcioni della ringhiera, la sinistra che tenta di afferrare qualcosa ancora lontano dentro un balconcino. Rischia di cadere, ma l'afferro prima che succeda.

«Sai volare?» l'apostrofo.

Lei non risponde e mi guarda con un'espressione di stupore.

«Ho la faccia brutta?».

Ancora silenzio.

«Perché non parli? Lo so che capisci l'italiano, ti ho sentita».

Lei s'imbraccia.

«Treiist B?» domando, sfruttando quel poco di dialetto che so dell'altra parte del Muro.

La bimba accenna finalmente un sorriso, che subito dopo nasconde: peccato, appaiono le fossette quando lo fa. Anche a mia madre succede. Succedeva. Quanto cazzo è che non ride?

Raddrizzo la schiena.

«Eko... Ekul... Eksu?» chiedo ancora.

Lei arrossisce fino alle orecchie: allora ci ho preso, è un'immigrata. Insisto, ma lei tiene la bocca chiusa: proprio non ci so fare con i bambini. Poggio le mani sul petto e in un misto di italiano e lingua triestk le dico di stare tranquilla. Lei più o meno capisce, si calma, sposta lo sguardo a sinistra. Seguo l'occhiata e metto a fuoco una bambola nel balcone vicino. Forse è sua. Ecco perché stava cercando di scavalcare la ringhiera. Chissà come ha fatto a finire là. Cinque minuti dopo rientro nel ristorante: la bambina è ancora fuori, tra le braccia ha la sua bambola avvolta dalla mia sciarpa.

«Tommaso».

Sbarbato e rilassato, un maglione al posto della giacca in doppio petto, zio Ettore mi abbraccia e prende posto.

1. Eksu: immigrato.

«Ho dovuto fare una telefonata urgente» dice, mentre scambia un cenno con i due uomini della sicurezza.

«Non c'è problema».

Richiama l'attenzione del maître di sala e appoggia il fodero degli occhiali sulla tovaglia. Lo riconosco subito: un astuccio sottile, morbido, adatto per lenti a goccia; lo stesso che adoperava mio padre.

«E per suo figlio?» chiede il maître.

Alzo lo sguardo, imbarazzato.

«È mio nipote» spiega zio Ettore.

Io continuo a tenere il viso di lato anche quando restiamo di nuovo soli.

«Tommaso».

Il cuore mi fa male.

«Filippo manca anche a me. In questo momento politico, lui saprebbe cosa fare. Perché aveva questi doni, tuo padre: scalare le montagne da Dio e parlare come solo un amico può fare. E a tutti: elettori, gente comune, politici. Devo a lui ciò che sono: il suo aiuto in questi anni è stato decisivo. Tuo padre adoperava la testa, io agisco più di pancia».

«So che vuol dire» bisbiglio a denti serrati.

«Anche adesso, con te, sto seguendo più l'istinto che la ragione». Sorride fissando un punto al di là della vetrata.

Lo guardo. Forse riuscirebbe a capirmi, se gli raccontassi ogni cosa. Della discussione con mio padre, del possibile motivo del suo incidente. Ma poi, che giudizio avrebbe di me?

«Signore».

Un cameriere si piazza tra noi con le tazze della colazione sopra il vassoio.

«Signore» ripete, «c'è qui...».

Più indietro, un tizio con le guance chiazzate di rosso e l'aspetto

da pinguino. Deve essere un funzionario. Quando mio zio annuisce, l'altro si avvicina.

«Libertà e Trieste!» prorompe con fierezza.

Poi siede e non prende più fiato.

«Abbiamo contattato la NASA per un responso meteo più attendibile: non ci saranno precipitazioni nevose in questi giorni! Il Comitato Olimpico ci ha garantito la sua partecipazione all'evento, e così pure arrampicatori sportivi italiani, svizzeri e slovacchi. Infine, queste sono le decorazioni selezionate: le più adatte secondo le istruzioni da lei ricevute. Se vuole dare un'occhiata, signor governatore...».

Capisco che il pinguino dalla lingua sciolta sta organizzando la manifestazione commemorativa. Zio Ettore rinfodera gli occhiali con aria seria e gira i fogli.

«Scegli tu, Tommaso».

«Io?».

«È una questione di pancia, ricordi? E poi è per tuo padre».

«Il figlio del signor Filippo Coriolis?» interviene il funzionario.

«Onorato, davvero onorato. Dunque, lei parteciperà alla scalata?».

«La farò io».

Giro la testa, trovandomi davanti il ghigno di mio cugino.

«Giulio! Sei arrivato in anticipo».

Mio zio lo raggiunge per abbracciarlo: ogni sguardo nella sala è per loro. Io resto immobile, temporaneamente dimenticato nell'angolo, finché mio cugino si avvicina, lasciando zio Ettore a parlottare con le guardie per la sicurezza del *piccolo principe*.

«Dunque sei venuto, alla fine» commenta.

Rispedisco l'occhiata al mittente. «Avevo tempo».

Lo sguardo di mio cugino è insistente sotto il ciuffo biondo pareggiato di fresco. «Io parteciperò all'ascensione in onore di tuo

padre, tra due giorni, sul versante ovest».

Divento di colpo più attento. «Il fianco spaccato?» mi lascia scappare.

«Il fianco spaccato» conferma Giulio, incrociando le braccia sul petto. «Pensavo che mio padre te ne avesse parlato».

«Non abbiamo ancora avuto il tempo» replico, stizzito.

«Anche Tom ci sarà?».

Spunta una ragazzetta ossigenata con i fianchi stretti, che si allaccia a mio cugino e comincia a palpeggiarlo. La scena mi infastidisce: hanno diritto di baciarsi e toccarsi davanti a tutti, però lei non ha il permesso di chiamarmi come fossi un suo conoscente. «Tom ha chiuso» riprende Giulio, il sorriso impertinente. «Lui adesso preferisce le passeggiate».

In quel momento zio Ettore si riavvicina.

«Vado in camera» dico, prima che possa proporre qualcosa.

«Chiamo mamma».

Annuisce. Butto là un saluto e lascio la sala, le voci alle spalle che mi inseguono fin dentro l'ascensore. Però non salgo in camera: pigio il pulsante in basso e scendo nel garage, l'occhio rosso del rilevatore a cui vorrei dare un pugno.

Mentre la jeep divora l'asfalto, fisso attraverso il lunotto i fusti di faggio che tingono d'argento il fianco della montagna. Negli anni ho percorso la statale così tante volte che ora potrei farlo a occhi chiusi, eppure a ogni svolta non riesco a non provare un senso di dolorosa meraviglia, che mi dilata il petto.

A un tratto riconosco il segnale per l'incrocio: allora scalo la marcia, proprio come *lui* mi ha insegnato appena due anni fa. Senza scossoni, la jeep si infila nel sentiero a destra, finché raggiunge una radura di felci. Allora spengo il motore e resto seduto, ancora eccitato dall'adrenalina in circolo. Fuori dall'abitacolo il bosco bisbiglia.

Piano, lascio andare lo sterzo e apro lo sportello. Il cuore fa una capriola mentre inspiro il nero della terra e il grigio delle rocce. Avrei dovuto segnalare la mia presenza in questo tratto di bosco: pare che ci siano stati sconfinamenti di recente, e a maggior ragione non capisco la pazienza adoperata da mio zio per trattare con gentaglia del genere. Non posso fare a meno di ricordare gli attentati di qualche anno fa, quando ero ancora piccolo e mia madre, come altre, aveva preso l'abitudine di cucirmi sullo zaino di scuola una toppa con su scritto il mio gruppo sanguigno, in caso mi avessero rapito quelli dall'altra parte del muro. Dove non si sa se esistano ospedali. Dove chissà se hanno idea di come soccorrere qualcuno che ha bisogno di una trasfusione di sangue, in caso di bisogno. Ricordo ancora le espressioni stralunate degli ostaggi ritrovati dopo settimane, confusi ma illesi; altri non erano stati così fortunati. Ecco il perché dei cellulari di Stato: nessun bastardo della Trieste B può rapirti facilmente, ora, prima che una camionetta di caschi verdi della Trieste A ti geolocalizzi e arrivi a metterti in salvo.

Chiudo i pensieri in fondo alla testa e chiudo pure la zip della felpa; carico lo zaino in spalla. Il bosco mi guarda: a ogni passo sento i suoi occhi spiarmi, anche se non c'è alcun rumore di sottofondo allo scricchiolio degli scarponi; poi, qualcosa cambia. All'improvviso emetto un singhiozzo e tutto ricomincia a vivere. Il bosco mi riconosce e sembra quasi festeggiare, chiedere perché non sia più salito fin quassù e dove sia l'altro uomo che mi accompagnava sempre.

Ora accelero, il sole che filtra attraverso le chiome ancora fitte, l'odore della neve trasportato dal vento a ricordare che è gennaio. Cammino e mi arrampico, affondando con gli scarponi, l'ansia di arrivare simile a una febbre. E poi appaiono lo spiazzo, il masso di traverso, la baita. È sempre lì, sotto le fronde aggrovigliate, for-

se più malinconica dall'ultima volta.

Tremo, il sangue pulsa contro le tempie; eppure proseguo, provando l'impressione di essere allunato. Se chiudo gli occhi, vedo cespugli di cerfoglio al posto delle foglie putride che occhieggiano dalla neve; invece dei rami spezzati, immagino una catasta di tronchetti. Dove adesso mulina il vento ci sono i nostri vestiti ad asciugare, e nella pancia spenta del camino di pietra scoppiettano le scintille del primo fuoco. Non riesco più a sopportare tutte queste emozioni: scivolo sul primo gradino che sale al ballatoio, piego la testa e scoppio a piangere.

Riprendo la via per la jeep quando sotto le chiome dei faggi diventa scuro. La ripercorro con un senso di malinconia perforante, nelle orecchie tappate dalla discesa troppo rapida il rimbombo del respiro. Come un assassino mi infilo dentro la macchina, metto in moto e sgommo in direzione del paese.

Dopo la seconda curva il cellulare resuscita: tre messaggi arrivano in rapidissima successione. Come sempre, posso leggerli solo dopo aver guardato un paio di stacchetti pubblicitari e risposto a un breve sondaggio. Uno dei messaggi è di Orso, gli altri di mio zio, che si scusa perché deve rimandare l'escursione per motivi istituzionali.

Posso credere che non sia una bugia, ma provo lo stesso una fitta di gelosia al ricordo di lui e Giulio che si abbracciavano. Getto l'i-Phone sul sedile posteriore e premo sull'acceleratore. Ma alla seconda curva incrocio alcune camionette di caschi verdi, le uniche autorizzate a montare vetri a specchio: un raggio di sole rimbalza dalla prima, finisce dentro gli occhi, mi costringe a sterzare. Nessuno rallenta per controllare come stia. Impreco e sbatto la mano sul volante per sfogare la rabbia. Intanto le Hummer spariscono, guastando con gli scarichi e il rumore la pace della montagna.

«Sono arroganti e perfino contrari alla Costituzione!».

«Ma papà, che dici? Loro ci difendono dalla gente al di là del Muro!».

«La libertà è altro, Tommaso; è molto più di pretendere rispetto».

Mastico un lato del labbro e riparto.

Il posteggiatore dell'albergo si avvicina quando scendo dalla jeep. Senza dire nulla gli lancio il mazzo delle chiavi e sguscio dentro l'hotel. Le due: potrei ancora pranzare, ma così rischierei di incrociarmi con quel cazzone di mio cugino. Al bar semivuoto chiedo una birra irlandese, rossa e amara.

«Non è disponibile, signore».

«Allora una Coca».

«Una anche per me».

Giro la testa e incrocio lo sguardo truccatissimo di una biondina.
«Ciao».

Occupo il posto accanto al mio e tende la mano. «Sono Sharon: ero con Giulio questa mattina».

Ah, sì. «Sei la sua ragazza?».

«No».

Uh.

Appoggia il telefono e sorseggia la Coca, si umetta le labbra.

«Non c'eri prima nella hall».

Vuole chiacchierare? Non sono assolutamente dell'umore adatto.

«Ero in camera».

«Ma ti ho visto rientrare con la jeep del ministero...».

Riesce a fare in modo che la guardi: seno sodo, vitino strizzato da una camicetta che non nasconde niente, pantaloni di pelle; al lato della bocca un piccolo neo.

«Puoi anche raccontarlo» sbotto. «Ho sedici anni. Al limite, a mio zio potrebbe arrivare una multa. Sarà l'ennesimo casino e basta».

«Non lo farò: ce lo terremo per noi».

Sorride, però a me la complicità che cerca proprio non va. E nem-

meno la confidenza che si prende. Svuoto il bicchiere con il proposito di andarmene, però lei toglie la giacca e ruota il bacino, e i seni che tirano sotto la stoffa della camicetta sfiorano il tavolo. Sposto lo sguardo altrove.

«Voi cugini siete diversi».

«Non c'è nessuna legge che lo vieti».

Di sbieco la vedo appoggiarsi al tavolo e i seni scivolano di lato.

«Sei uno che dice quello che pensa».

«Anche tu».

«Non c'è nessuna legge che lo vieti».

Cattura di nuovo la mia attenzione: ora sta quasi frontale, la scollatura inclinata sulla destra, il lembo di pelle ben visibile, il reggiseno assente. Il sangue scorre più rapido, affluendo soprattutto verso la faccia e sotto la cintura.

«Hai avuto un bel coraggio la notte di Capodanno» dice, rosicchiando centimetri alla distanza che avevo imposto tra noi. «Sì: c'ero anch'io. Mi spiace che non te lo ricordi».

«Avevo bevuto».

«Comunque Giulio non sarebbe andato fino al Muro, ha troppa paura che suo padre lo scopra».

«Io non ce l'ho quel problema».

«Sei fortunato. I miei prima o poi li denuncio alla commissione dei diritti!».

Ok, non la sopporto. Punto i piedi sullo sgabello per alzarmi, ma lei afferra la mia mano.

«Non voglio stare sola».

«Chiama il tuo ragazzo».

«È fuori per allenarsi. E poi lui non è il mio ragazzo!».

Affonda sempre più lo sguardo, la bocca schiusa che sembra promettere altro.

«Tommy» mugola.

In fondo ho sedici anni. E lei ci sta. Per qualche secondo esito ancora, ma quando passa la lingua sulle labbra decido. Rimpicciolisco la distanza, le sfioro le labbra. L'attimo dopo lei divora le mie come un affamato una bistecca. E mi paralizzo.

Un anno e mezzo fa, dalla gola rovesciata di mia madre era uscito un gemito simile al suo, un misto di eccitazione, piacere, divertimento. Il pensiero mi colpisce come un pugno allo stomaco. Sbarro gli occhi e ricomincio a funzionare.

«Fermati» ordino.

Lei mi guarda sconcertata. «Perché?».

«Non voglio più. Ho diritto di dire no, giusto?».

Lei inarca un sopracciglio e tenta un secondo affondo.

«No!» ripeto, e la respingo. «Me ne vado».

Di prepotenza mi libero della mano. Lei sbatte le ciglia incatramate di rimmel, quindi arriccia la fronte e copre la scollatura.

«Sei gay?».

La guardo scoppiando a ridere. «Mi piacciono le brune». E raggiungo l'uscita.

Lei grida, io fuggo più lontano, all'aperto, dove prendo il viso tra le mani. E intanto penso a mia madre, alla sua espressione mentre le dita di quel tizio la toccavano. Vorrei vomitare, ma dalla gola esce solo un riso isterico.



• CAPITOLO 4 •



La Ford metallizzata di Orso sbuca nel vialetto dell'hotel alle undici spaccate. Neanche il tempo di far scendere lui e Achille che getto le braccia ai loro colli.

«Così è qua che sei stato in questi giorni» commenta il più alto, la sacca in spalla e lo sguardo che guizza in giro.

«Nemmeno il Palace di Sharm era così luccicante!» chiosa Achille.

«E quando ci saresti stato?» domanda Orso.

«Mia zia ci ha festeggiato il divorzio».

«Non è poi tanto diverso da uno della stessa fascia» spiego in fretta. «Le camere sono piccole, la cucina è sciapa e la piscina meno di una fontana».

«Tuo zio dov'è?» chiede Achille mentre ci avviciniamo alla reception.

«Da ieri non lo vedo. Cose di politica. Purtroppo, c'è pure Giulio». Achille infila un dito in bocca e simula il vomito. Io accenno a un sorriso piccolo. Il fastidio della tipa che voleva saltarmi addosso mi è rimasto incollato alla pelle.

«Deve essere per colpa dei Cordatari» interviene Orso.

Lo osservo, interrogandolo con lo sguardo.

«Ieri hanno manifestato sul ponte della Costituzione» spiega il gigante. «Quei fanatici hanno formato un serpente fino al Muro!». Aggrotto la fronte.

«Tuo zio è troppo paziente con loro.»

Annuisco.

«Comunque è un peccato» dice Achille, incrociando le braccia dietro la testa. Oggi ha raccolto i capelli in uno chignon alla Jared Leto. «Avrei voluto chiedergli l'autografo».